

IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa

In questa
newsletter:

Pagina 2
Editoriale.

Pagina 3
**La sublime realtà
dell'Eucaristia nella
Solennità del Corpus
Domini.**

Pagina 4
**L'adorazione? Mai
tempo perso. È un
ponte privilegiato tra
il Cielo e la terra**

Pagina 5 - 6
**La bellezza
dell'Adorazione
Eucaristica**



La tradizione del Corpus Domini



di Mons Tito Marino

Ormai l'affermazione 'la Chesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa', sintesi di tutta la Lumen Gentium, è un principio assodato. La conseguenza quindi è che nella Chiesa ogni celebrazione sacramentale ha un legame con l'Eucaristia (SC), anche se ancora vi sono forme retrograde di resistenza! Tuttavia, malgrado la verità di questo principio, la liturgia ha voluto conservare una doppia celebrazione specifica di questo Mistero: nel Giovedì Santo celebriamo l'Istituzione dell'Eucaristia e il suo particolare legame con il Sacerdozio, la solennità del Corpo e del Sangue di Cristo celebra la dimensione personale e comunitaria che ci lega a questo Mistero, come viene messo in risalto dalla stessa nascita storico-liturgica di questa Solennità. La celebrazione unitaria in tutti i paesi della diocesi, rende visibile la comunione e l'unità della Chiesa, popolo di Dio convocato in questa nostra storia; la processione testimonia il reale impegno che nella storia questo popolo di Dio ha testimoniato. L'Amore di Dio che celebriamo in questo mistero è, e deve manifestarsi nel prendersi cura della persona che incontriamo nel nostro cammino! Sono stati tanti fratelli e sorelle Santi che nel corso della storia hanno con fantasia 'inventato' la traduzione pratica delle 'opere di misericordia corporale e spirituale', che

negli stati moderni sono diventati il famoso welfare, che tanto ci sostiene nelle difficoltà. Celebrare allora la solennità del 'Corpo e del Sangue di Cristo' significa richiamare alla nostra memoria e alla nostra volontà lo stimolo a trovare come comunità ecclesiale e come persone singole, cui è stata donata la chiamata a vivere in pienezza il diaconato, la traduzione in gesti concreti dell'Amore che celebriamo, per realizzare la parola di Gesù ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (Mt.13,52). Mi sembra opportuno, in questo momento, concludere con le parole di Papa Leone: La spiritualità di cui abbiamo bisogno è una spiritualità eucaristica, cioè una spiritualità dell'unità ecclesiale nell'amore. L'Incarnazione e la Pasqua rivelano Dio che entra nella nostra condizione umana e la trasfigura nel dono di sé. Questo dono rimane presente e operante nell'Eucaristia, nella quale il Signore si comunica e raduna la Chiesa, perché la sua offerta diventi principio di unità e sorgente di vita nuova. Da questa comunione nasce anche la solidarietà cristiana, poiché l'«unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona» (Magnifica humanitas 234)



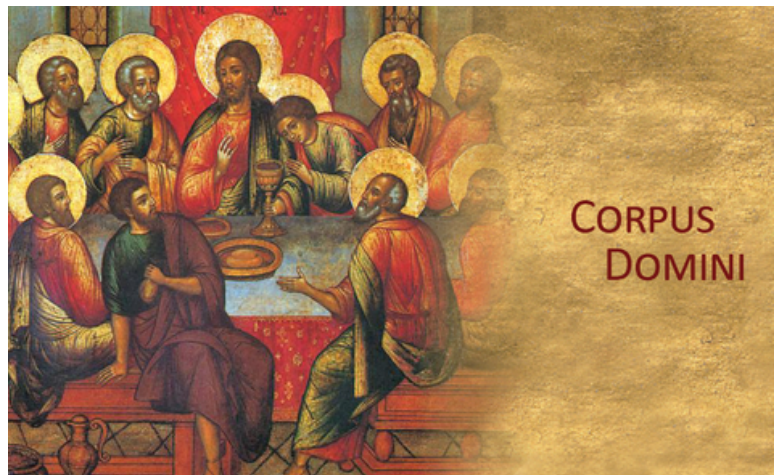
LA SUBLIME REALTÀ DELL'EUCARISTIA NELLA SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI.

di S.E. Monsignor Francesco Cavina.

I testi della Messa della solennità del Corpo e Sangue del Signore sono stati scritti da san Tommaso d'Aquino, uomo di grandissima cultura e di profonda fede. Lo spirito che lo ha guidato nella composizione delle preghiere e degli inni è stato quello di aiutare i fedeli, quindi anche noi, a non dubitare della presenza di Cristo nel sacramento dell'Eucarestia. Si tratta, infatti, di una presenza vera e reale, ma nascosta, velata, misteriosa. Infatti, confessare che Gesù è presente nell'Eucarestia significa riconoscere che nel segno del pane e del vino è presente lo stesso Figlio di Dio, nato da Maria vergine duemila anni fa a Betlemme. C'è dunque identità tra il corpo storico di Cristo ed il corpo eucaristico.

Ma come è possibile fare una simile affermazione? Come possiamo dire che nell'Eucarestia è veramente presente Cristo, vero Dio e vero Uomo? Gli apostoli quando erano con Gesù hanno almeno potuto vedere la sua umanità e attraverso i miracoli da Lui compiuti cogliere i riflessi della sua divinità. Nell'Eucarestia a noi viene negata anche questa possibilità. Infatti, la vista, il tatto e l'udito non ci rivelano la realtà della Presenza di Gesù Cristo. Vediamo solo un po' di pane e un calice con un po' di vino. E allora come possiamo affermare: "Cristo è veramente presente nel sacramento dell'Eucarestia"? Possiamo affermarlo perchè Lui nel Cenacolo ha detto del pane: "Questo è il mio Corpo" e del vino contenuto nel calice: "Questo è il calice del mio Sangue". E poi ha aggiunto "Fate questo in memoria di me". Il Signore, ci chiede di fidarci di Lui. E Lui non può ingannarci perchè essendo Dio è la Verità e dice la verità. La fede, dunque, è l'unica strada per raggiungere la sublime realtà dell'Eucaristia. Poiché nell'Eucarestia ci troviamo alla Presenza di Cristo, vero Dio e vero Uomo, il modo più idoneo per esprimere a Lui il nostro amore e la nostra gratitudine è l'adorazione, che ha assunto anche la modalità della processione che caratterizza questa solennità. Porteremo tra le nostre case e nelle nostre strade non un pezzo di pane bianco, non una cosa, ma l'adorabile Persona di Cristo che ci invita a donargli il nostro cuore. Il Vescovo americano, Fulton Sheen, affermava che quando noi guardiamo all'Eucarestia in un atteggiamento di adorazione, di riverenza e di amore "accade qualcosa in noi di molto simile a quanto accadde ai discepoli di Emmaus quando si fece a loro incontro il Signore risorto". Egli anche a noi come a loro chiede il motivo della nostra tristezza e dopo aver trascorso un po'

di tempo con loro, come ha fatto anche con noi questa sera, con la Sua presenza riempie i cuori di amore, speranza e gioia. Possiamo veramente affermare che grazie al Sacramento dell'Eucarestia, Gesù è sempre in cammino per il mondo, come lo era in Palestina durante la Sua esistenza terrena. Gesù anche oggi, come duemila anni fa, passa, bussa continuamente alla porta del cuore di ogni uomo e lo invita a seguirlo perchè Egli sa che l'uomo, nonostante i suoi limiti, i suoi egoismi, la sua incostanza e il suo peccato, ha bisogno di Lui per vivere bene sulla terra. Solo il Signore, infatti, è in grado di svelarci il segreto dell'esistenza umana ed Egli ci dice che essa non si risolve in un vagare senza meta in attesa della distruzione, del nulla, ma in un andare verso il Suo regno dove troveremo la pienezza della vita. L'unica motivazione, dunque, che lo ha spinto a rimanere ancora tra noi è il Suo infinito amore ed il desiderio della nostra vera felicità. E' per questo motivo che, accanto alla processione solenne di questo giorno, ci deve essere anche la processione silenziosa e umile della nostra vita quotidiana, di persone tra persone chiamate a testimoniare la gioia della fede ricevuta e la bellezza della vita cristiana. Anche se discepoli di Cristo, non siamo immuni da errori, da miserie, da peccati. Ma Dio è con noi, e si serve anche di noi per trasmettere un modo nuovo e vero di intendere la vita e la storia. Cari fratelli e sorelle non dobbiamo stupirci se facciamo fatica a credere che questa meravigliosa realtà possa accadere anche per noi. Ognuno di noi porta in sé il buon ladrone e quello "cattivo". In noi coesistono la fede e l'incredulità. Anche gli apostoli, spesso hanno dubitato. L'importante è che non ci stanchiamo, nel nostro dubbio, di invocare l'aiuto del Signore. San Tommaso ci invita a rivolgerci al Signore con queste parole: Fa' che sempre più io creda in te, abbia speranza in te, ami te...concedi alla mia mente di vivere di te"



L'ADORAZIONE? MAI TEMPO PERSO. È UN PONTE PRIVILEGIATO TRA IL CIELO E LA TERRA.

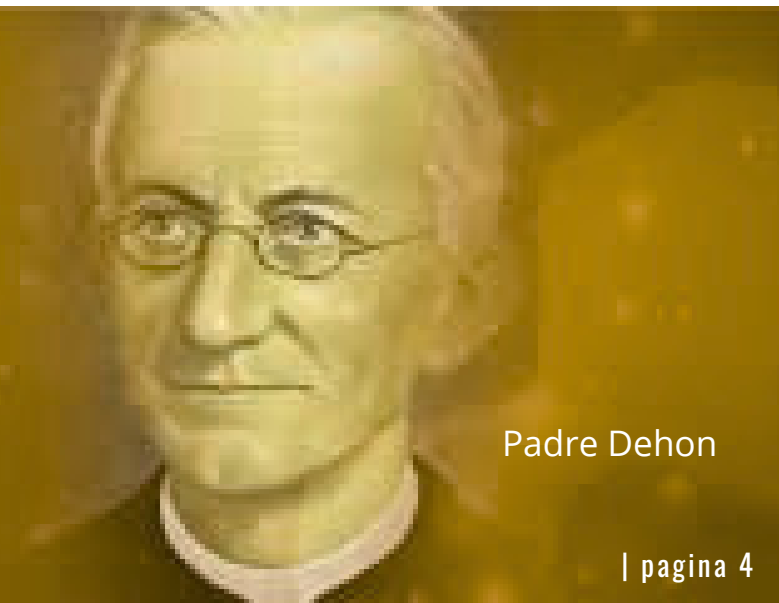
di padre Mauro Pizzighini

Lasciarsi amare è il fondamento dell'adorazione eucaristica, vissuta come prolungamento dell'Eucaristia conviviale in cui il “mangiare” il Pane della vita significa avere il tempo per gustarne la “prelibatezza” sapienziale e farne uno stile di vita. Mi sono sempre chiesto se il tempo passato “contemplando” l'Eucarestia fosse un tempo “guadagnato” o meno. Un punto di vista “efficientistico” potrebbe portare a dire: «Potrei usare questo tempo per aiutare il prossimo bisognoso e ne sarei gratificato io e... anche Dio!». In realtà mi viene un altro esempio che si avvicinerebbe al senso attribuito all'adorazione dai documenti ecclesiali. Penso a due giovani all'inizio del loro innamoramento “adolescenziale”: sprizzano amore da tutti i pori; passano da “mille” sms a lunghi silenzi in cui si guardano negli occhi e nel silenzio si “parlano”, “raccontano” se stessi... e si “contemplano amandosi”! Forse sembrerà strano a questo mondo votato al consumo di “mille parole al secondo” trovare la forza di fermarsi e di “stare” davanti all'Eucarestia per ascoltare, raccontarsi, contemplare, lasciarsi amare. Sì, lasciarsi amare, perché questo è il fondamento dell'adorazione eucaristica, vissuta come prolungamento dell'Eucarestia conviviale in cui il “mangiare” il “Pane della vita” significa avere il tempo necessario e silenzioso per gustarne la “prelibatezza” sapienziale e farne uno stile di vita (san Leone Magno affermava che «colui che mangia il corpo di Cristo diviene ciò che mangia»).

Ma cosa significa adorare? La radice di tale prassi è il rapporto tra il Creatore e la sua creatura in quanto l'adorazione è “l'unico culto dovuto a Dio” nel quale “il cielo entra nella terra”. Ci si rifà a una delle tentazioni suggerita da Satana a Gesù nel deserto, quando il tentatore gli offrì tutti i regni della terra se lo avesse adorato. Satana, nella sua “follia”, pretendeva l'adorazione dovuta solo a Dio. Gesù risponde ispirandosi alla Scrittura: «Solo Dio adorerai e a lui solo renderai culto». Inoltre, nel Vangelo di Giovanni si ha l'affermazione che «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità perché il Padre cerca tali adoratori». L'adorazione è entrare in relazione con il mistero pasquale di Cristo che ha dato la vita per tutti. Contemplare l'Eucaristia significa entrare in comunione con il progetto trinitario per “rispondere” all'amore infinito di Dio-famiglia, “partecipando” nel nostro piccolo e con i nostri limiti come “collaboratori” del suo disegno di salvezza universale.

Anche oggi ogni uomo e donna, profondamente “religioso”, che percepisce la vicinanza di Dio nella sua esistenza e ne sperimenta la sua presenza operante nella vita, dinanzi alla santità di Dio avverte subito il suo limite di peccatore, e sente nascere dentro di lui/lei un movimento di riconoscente omaggio e di trepida “adorazione”. L'adorazione si inserisce nella logica di san Paolo nella lettera ai Filippesi: «Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami, che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,10-11). Così tutto il creato è invitato a “glorificare” il “nome” di Gesù e a rendere a Lui l'adorazione: «Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te» (Ap 15,4). In questa prospettiva padre Leone Dehon, fondatore della Congregazione dei sacerdoti del Sacro Cuore, ha voluto che i suoi “figli” rispondessero a tale amore incalcolabile attraverso il “segno” dell'adorazione, vissuta nel portare il peccato del mondo a un Dio che continua ad amarlo per primo nonostante tutto. Egli amava qualificare il suo istituto come una “congregazione adoratrice”. Le Costituzioni della congregazione lo ribadiscono: con l'adorazione «noi vogliamo rispondere a un'esigenza della nostra missione riparatrice. Vogliamo approfondire la nostra unione al sacrificio di Cristo per la riconciliazione degli uomini con Dio» (Cst. 83b). I sentimenti da sviluppare in tale “risposta di amore” sono, per padre Dehon, l'amicizia, l'affetto, la fedeltà e il servizio reso alla Chiesa. Inoltre l'adorazione eucaristica ha un risvolto “comunitario” («Partecipi della sua azione di grazie e della sua intercessione, siamo chiamati a vivere con tutta la nostra vita l'alleanza di Dio con il suo popolo, a operare per l'unità tra i cristiani e tra gli uomini», Cst. 84) e “cosmico”, in quanto tale prassi è “eco” della liturgia celeste, là dove non c'è tempio (Ap 21,22) e la cui adorazione non cesserà mai, né di giorno né di notte (Ap 4,8). Del resto, padre Dehon, ribadiva: «La mia ultima parola sarà ancora per raccomandarvi l'adorazione quotidiana, l'adorazione riparatrice ufficiale, fatta in nome della santa Chiesa». Il tempo passato davanti all'Eucaristia “adorata” non è tempo “inutile”; anzi, l'adorazione fa da ponte “privilegiato” tra il Cielo e la terra, come canta l'Apocalisse: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza».

*“Il tempo passato davanti
all'Eucaristia “adorata”
non è tempo “inutile”, anzi,
l'adorazione fa da ponte “privilegiato”
tra il Cielo e la terra”.*



Padre Dehon

di Carlo Carretto

Sei nulla

La grande ricchezza del noviziato sahariano è senza dubbio la solitudine e la gioia della solitudine, il silenzio. Un silenzio, il vero, che penetra per ogni dove, che invade tutto l'essere, che parla all'anima con una forza meravigliosa e nuova, non certo conosciuta dall'uomo distratto. Quaggiù si vive sempre in silenzio e si impara a distinguerne le sfumature: silenzio della chiesa, silenzio della cella, silenzio del lavoro, silenzio interiore, silenzio dell'anima, silenzio di Dio. Per imparare a vivere questi silenzi, il maestro dei novizi ci lascia partire per qualche giorno “di deserto”. Una sporta di pane, qualche dattero, dell'acqua, la Bibbia. Una giornata di marcia: una grotta. Un sacerdote celebra la S. Messa; e poi parte lasciando nella grotta, su un altare di sassi, l'Eucaristia. Così per una settimana, si resterà soli con l'Eucaristia esposta giorno e notte. Silenzio nel deserto, silenzio nella grotta, silenzio nell'Eucaristia. Nessuna preghiera è così difficile come l'adorazione dell'Eucaristia. La natura vi si ribella con tutte le forze. Si preferirebbe trasportare sassi sotto il sole. La sensibilità, la memoria, la fantasia, tutto è mortificato. Solo la fede trionfa; e la fede è dura, è buia, è nuda. Mettersi dinanzi a ciò che ha l'aspetto di pane e dire: “Lì c'è Cristo vivo e vero”, è pura fede. Ma nulla nutre di più della pura fede; e la preghiera nella fede è vera preghiera. “Adorare l'Eucaristia non c'è gusto”, mi diceva un novizio. Ma è proprio questa mortificazione del gusto che rende salda e vera la preghiera. È l'incontro con Dio al di là della sensibilità, al di là della fantasia, al di là della natura. Ed è qui il primo aspetto dello spogliamento. Fin tanto che la mia preghiera resta ancorata al gusto, saranno facili gli alti e bassi; le depressioni seguiranno gli entusiasmi effimeri. Sarà sufficiente un mal di denti per liquidare tutto il fervore religioso dovuto ad un po' di estetismo o a un moto di sentimento. “Occorre spogliare la tua preghiera” mi dice il maestro dei novizi. “Occorre semplificare, disintellettualizzare. Mettiti dinanzi a Gesù come un povero: senza idee, ma con fede viva. Rimani immobile in un atto di amore dinanzi al Padre. Non cercare di raggiungere Dio con l'intelligenza: non ci riuscirai mai; raggiungilo nell'amore: ciò è possibile”. La battaglia non è facile; perché la natura vuole la sua rivalsa, vuole la sua ragione di godimento, e l'unione con Gesù crocifisso è tutt'altra cosa. Dopo qualche ora – o qualche giorno – di questa ginnastica, il corpo si placa. Visto che la volontà gli rifiuta il piacere sensibile, non lo cerca più; diventa

passivo. Si addormentano i sensi. Il poco mangiare, il molto vegliare e il pregare con umile insistenza rendono la casa dell'anima una dimora silenziosa, pacificata. I sensi dormono. Meglio, come dice S. Giovanni della Croce, è la “notte dei sensi” che comincia. Allora la preghiera diventa una cosa seria, anche se dolorosa e arida. Così seria che non se ne può più fare a meno. L'anima entra nel lavoro redentivo di Gesù. Inginocchiato sulla sabbia, dinanzi al rudimentale ostensorio che conteneva Gesù, pensavo al male del mondo: odi, violenze, turpitudini, impurità, menzogne, egoismi, tradimenti, idolatrie, adulteri. Attorno a me la grotta era diventata vasta come il mondo; e i miei occhi interiori contemplavano Gesù oppresso sotto il peso di tanto male. L'Ostia non è forse, nella sua stessa forma, come pane schiacciato, tritato, cotto? E non conteneva essa forse l'Uomo dei dolori, il Cristo vittima, l'Agnello sgozzato per i nostri peccati? E qual era la mia posizione vicino a Lui? Per molti anni avevo pensato di essere “qualcuno” nella Chiesa. Avevo perfino immaginato questo sacro edificio vivente come un tempio sostenuto da molte colonne piccole e grandi e sotto ogni colonna la spalla di un cristiano. Anche sulle mie pensavo gravasse una sia pur piccola colonna. A forza di ripetere che Dio aveva bisogno degli uomini e che la Chiesa aveva bisogno di militanti, vi avevamo creduto. L'edificio gravava sulle nostre spalle. Iddio, dopo aver creato il mondo, s'era messo a riposo; il Cristo, fondata la Chiesa, era scomparso nel Cielo. Tutto il lavoro era restato a noi, alla Chiesa. Soprattutto noi dell'Azione Cattolica eravamo i veri facchini, che sostenevano il peso della giornata. Con questa mentalità non ero più stato capace d'andare in vacanza; anche la notte mi sentivo militante. Ed era tanto il lavoro, che, per espletarlo, il tempo non era più sufficiente. Si procedeva sempre di corsa da un impegno all'altro, da una adunanza all'altra, da una città all'altra. La preghiera era affrettata, i discorsi concitati, il cuore agitato. Siccome tutto dipendeva da noi e il tutto andava così male, si aveva ben ragione di essere inquieti. Ma chi si era accorto di ciò? Sembrava sì giusta e sì vera la via dell'azione!

Già da piccoli s'era incominciato col ritornello: “Primi in tutto per l'onore di Cristo Re”; quindi, diventati giovani: “Tu sei guida”; diventati adulti: “Sei un responsabile, sei un capo, sei un apostolo”... A forza di essere “qualcosa” sempre, la piega dell'anima era stata presa; e le parole di Gesù: “Voi siete servi inutili”, “Senza di me non potete far nulla”, “Chi di

voi vuol essere il primo sia l'ultimo" sembravano dettate per altra gente, per altri tempi; e scorrevano sulla pietra dell'anima senza più intaccarla, bagnarla, ammorbidirla. È caratteristica la parabola della mia vita. Il mio primo maestro mi aveva detto: "Primo in tutto per l'onore di Cristo Re"; e l'ultimo, Charles de Foucauld, mi aveva suggerito: "Ultimo di tutti per l'amore di Gesù Crocifisso". Eppure può darsi che tutti e due avessero ragione e che il colpevole fossi io a non capire bene la lezione. In ogni caso ora ero là, in ginocchio, sulla sabbia della grotta che aveva preso le dimensioni della Chiesa stessa; e sentivo sulle mie spalle la famosa colonnina del militante. Forse era questo il momento di vederci chiaro. Mi trassi indietro di colpo, come per liberarmi da quel peso. Che cosa avvenne? Tutto rimase al suo

posto, immobile. Non una scalfittura nella volta, non uno scricchiolio. Dopo venticinque anni mi ero accorto che sulle mie spalle non gravava proprio niente e che la colonna era falsa, posticcia, irreale, creata dalla mia fantasia, dalla mia vanità. Avevo camminato, corso, pedalato, organizzato, lavorato, credendo di sostenere qualcosa; e in realtà avevo sostenuto proprio nulla. Il peso del mondo era tutto su Cristo Crocifisso. Io ero nulla, proprio nulla. Ce n'era voluto a credere alle parole di Gesù che da duemila anni mi aveva già detto: "Voi, quando avete fatto tutto ciò che vi è stato comandato dite: Siamo servi inutili, perché abbiamo solo fatto il nostro dovere" (Lc 17, 10). Servi inutili !

Carlo Carretto (tratto da Lettere dal deserto)

